

Daniela Coli

## L'ULTIMO GENTILE

L'ultimo Gentile, quello che si reca da Firenze a Gargnano il 17 novembre del 1943, si incontra con Mussolini, aderisce alla Repubblica sociale italiana e accetta la carica di presidente dell'Accademia d'Italia a Firenze, è il Gentile più discusso e anche il più scomodo. Per l'intelligenza italiana la morte di un filosofo, seppure fascista, è stata tanto imbarazzante da tentare di attribuire l'assassinio di Gentile ai duri del fascismo fiorentino. Per la destra, per la quale è stato così importante ottenere una patente di democraticità dopo anni di emarginazione della vita politica, Gentile è un filosofo da tenere un po' in disparte per la sua adesione a Salò. Per gli storici e i filosofi rimane comunque il problema della sua ultima scelta. Perché uno dei filosofi più importanti del panorama italiano e internazionale del Novecento, ministro della riforma della scuola del primo governo Mussolini, teorico dello Stato etico, anche "filosofo del fascismo", da tempo però ritirato dalla vita politica, dedito all'insegnamento all'università di Roma e alla Scuola Normale di Pisa, alla direzione di numerose attività culturali, istituzionali ed editoriali, si getta nell'arena politica a fianco della Repubblica sociale, quando sembrava ormai profilarsi una chiara sconfitta italiana e lo stesso figlio Federico<sup>1</sup> il 28 luglio gli aveva scritto raccomandandogli prudenza? Per spiegarcelo occorre riflettere sulla storia d'Italia dopo il 25 luglio. Sembra una storia impazzita: l'8 settembre, l'armistizio, l'Italia divisa in due, il re che scappa al Sud con Badoglio, il

<sup>1</sup> Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, p. 501.

paese occupato da due eserciti stranieri e gli italiani divisi. Una situazione di caos completo, a cui segue la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso il 15 settembre e la fondazione della Repubblica sociale il 23 novembre 1943. Se leggiamo i libri di storia – e vi è un'abbondante letteratura storiografica – abbiamo tante notizie, informazioni, interpretazioni ideologiche di ogni tipo, ma rimane un sostanziale caos e niente lo rappresenta meglio del titolo dato da Elena Aga Rossi a questo periodo: *Una nazione allo sbando*. In questo caos e sbando vi è però anche una logica e possiamo tentare di spiegarla se applichiamo al caso italiano la categoria della ragion di Stato, che abbiamo inventato proprio noi italiani, quella ragion di Stato, che insieme al *Leviatano* costruisce uno dei due paradigmi politici che emergono, tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, nel processo di razionalizzazione dell'attività politica. La ragion di Stato, inventata in Italia da Botero, ha successo anche in Francia e in Germania. In Francia la ragion di Stato viene applicata con successo al momento dell'occupazione tedesca: l'eroe della prima guerra mondiale, il generale Pétain, fonda a Vichy la repubblica francese alleata con i tedeschi, mentre il generale De Gaulle va a Londra con il suo stato maggiore, in modo tale – come scrisse Raymond Aron nelle sue *Mémoires* – che comunque fossero andate le cose e chiunque avesse vinto, la Francia non sarebbe stata dissanguata dalla guerra e si sarebbe comunque seduta al tavolo dei vincitori<sup>2</sup>. Qualcosa di simile a quello che era avvenuto in Francia dopo la *débâcle* dell'esercito francese, con l'ordine di ritirata del maggio del '40 – simile, nella memoria storica francese, alla sconfitta di Sedan del 2 settembre 1870 dove Napoleone III è fatto prigioniero dai prussiani – e la decisione di patteggiare con gli invasori appare una via percorribile anche in Italia, dopo la perdita di Tunisi, l'8 maggio del '43, che segna la sconfitta dell'Asse nella guerra nordafricana. Ma la ragion di Stato in Italia non funziona e non può avere successo come lo ebbe in Francia, perché la situazione italiana era completamente diversa da quella francese in quanto l'Italia aveva at-

<sup>2</sup> R. Aron, *Mémoires. 50 ans de réflexion politique*, Julliard, Paris 1983, pp. 161-193.

taccato insieme ai tedeschi, De Gaulle non era Togliatti e Pétain, il capo della Francia di Vichy che patteggiò con gli invasori, non era Mussolini, il quale aveva invece dichiarato la guerra. La ragion di Stato italiana finisce quindi con una sconfitta, con un armistizio in cui si firma la resa senza condizioni, un trattato di pace nel '47 a Parigi dove l'Italia viene trattata come paese nemico, una guerra civile della quale ancora si scontano le conseguenze. La sconfitta dell'Asse in Africa fa precipitare la situazione in Italia, per la quale la guerra si è rivelata fin dall'inizio un insuccesso e si tenta di trovare una via per uscire dalla guerra. Gli anglo-americani non vogliono trattare col fascismo e il Gran Consiglio il 25 luglio sfiducia Mussolini, e rimette nelle mani del re il potere di nominare un nuovo governo per trattare un armistizio. Sappiamo che Mussolini e anche Gentile, come molte altre personalità con alte cariche nel regime fascista, si mettono a disposizione del re e del nuovo governo Badoglio. Dopo l'armistizio il re fugge col governo da Roma nel regno del Sud. Anche la fuga del re, che sembra incomprensibile, ha però una sua logica, perché – come c'insegna Thomas Hobbes – in guerra, un sovrano catturato diventa suddito di chi lo cattura, non vale più niente, quindi – come fanno tutti i sovrani – anche Vittorio Emanuele III fugge per non essere fatto prigioniero dai tedeschi, i quali però lo lasciano fuggire. Il 25 luglio il re non uccide Mussolini, quando invece avrebbe potuto e dovuto farlo, se avesse voluto eliminare completamente la possibilità di una sua ricomparsa al fianco dei tedeschi, i quali a loro volta non potevano permettersi di perdere l'alleato italiano, per non sfasciare il Tripartito e per il profilarsi di uno sganciamento dall'alleanza anche del Giappone. Il re non eliminò Mussolini per varie ragioni: perché lo aveva chiamato al governo nel '22, aveva controfirmato le leggi fasciste e perché un'eliminazione del duce sarebbe stata controproducente per la popolarità della monarchia, in quanto Mussolini aveva avuto un forte consenso popolare e godeva ancora di sostenitori. Non fu neppure predisposto un piano per neutralizzare Mussolini, per impedirne un'eventuale liberazione da parte tedesca, all'indomani dell'armistizio. Non si fece niente per rendere inoffensivo Mussolini, forse anche perché si ritenne ancora possibile – e forse necessaria – una sua presenza sulla scena militare e politica. Vi era il timore della rea-

zione tedesca nell'Italia settentrionale, la paura di una nuova Polonia, e forse si prese in considerazione anche l'idea che in caso di vittoria tedesca – gli Alleati si presentavano allora come l'esercito vincente, ma non ancora vittorioso, come sottolineò Renzo De Felice in *Rosso e Nero* del 1995 – l'Italia «sarebbe potuta risorgere dallo stato di inferiorità “morale” in cui era caduta col “tradimento” dell'8 settembre»<sup>3</sup>. Quando una nazione è in guerra e l'esito è incerto, è la ragion di Stato a dettare le scelte per farla uscire dal conflitto in modo tale che i suoi interessi siano comunque salvaguardati al meglio possibile, ma la nostra ragion di Stato fallisce e si conclude con una guerra civile e con una pesante sconfitta. Il nostro armistizio è pasticciato<sup>4</sup>, l'esercito rimane senza ordini precisi, abbandonato a se stesso (d'altronde, come far voltare fronte senza gravi difficoltà a un esercito moderno di massa, che su vasta scala aveva combattuto fino al giorno prima con l'esercito con cui era alleato?), il risultato è una guerra civile, che non è neppure una vera guerra civile dove un popolo decide da solo il suo destino, come nella guerra civile inglese del Seicento, mentre la gran massa degli italiani – nobili, borghesi e popolani – attendono la fine del conflitto per schierarsi col vincitore. La cosiddetta guerra civile italiana è sul piano militare più una guerriglia (la parola di origine spagnola fu adottata all'epoca napoleonica e sta per “piccola guerra”), fu utilizzata dagli anglo-americani come era stata usata dall'Armata rossa sul territorio sovietico, per colpire alle spalle le strutture tedesche e punire i collaboratori nelle zone occupate dai tedeschi. L'8 settembre è in genere considerato una delle pagine più buie della storia italiana, e lo è, né poteva essere diversamente, perché la situazione era militarmente e politicamente complessa, soprattutto incomparabile con quella francese. Come è noto, Mussolini viene liberato dai tedeschi il 12 settembre e il 23 settembre fonda la Repubblica sociale. La Repubblica ha una sua logica per Mussolini: evitare un'occupazione tedesca, un eventuale sfondamento a Est delle truppe di Tito in caso di vittoria della coalizione anglo-americana-russa, difendere

<sup>3</sup> R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 115.

<sup>4</sup> Cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, il Mulino, Bologna 1993.

la nostra struttura industriale concentrata quasi tutta nel settentrione e, in caso di eventuale vittoria tedesca, avere una carta da giocare con la Germania.

In questo contesto Gentile si reca il 17 novembre a Gargnano e aderisce a Salò. L'adesione alla Repubblica sociale è parsa strana a molti storici; Gentile era stato politicamente appartato negli anni precedenti la guerra e anche durante il conflitto. Si è giustificata l'adesione con la benevola tesi del Gentile siciliano verace, uomo d'onore, che segue il duce fino alla fine, o con quella malevola del Gentile che non riesce a stare senza il bastone del comando. Si è anche ipotizzato un Gentile gravemente malato – forse un cancro –, distrutto psicologicamente dalla morte del figlio Giovannino: in questo caso si è prospettato un Gentile in cerca del suicidio. Altri ipotizzano un ricatto nazifascista, poiché Gentile aveva un figlio, Federico, prigioniero dei tedeschi in Germania e questa tesi è stata utilizzata per sostenere l'ipotesi del Gentile ucciso dai duri del fascismo fiorentino, perché critico dei metodi della banda Carità e sempre pronto a intercedere per gli amici e colleghi antifascisti prigionieri a Villa Triste.

In realtà, pur addolorato per la morte del figlio Giovannino e senz'altro preoccupato per la sorte del figlio Federico, internato in Germania, Gentile aveva già preso posizione col *Discorso agli italiani* del 24 giugno '43. Pur defilato dalla politica, non si era sottratto alla richiesta di un discorso alla radio agli italiani dopo la caduta di Tunisi e il profilarsi dello sbarco anglo-americano. È un discorso patriottico:

Questo discorso si rivolge a tutti gli italiani che hanno un'Italia nel cuore: un'Italia che non sia nome vano e retorico, ma qualcosa di vivo e operante nel pensiero e nella volontà. Parlo come fascista, quale son fiero di esserlo perché mi sento profondamente italiano, e perciò parlo prima di tutto come italiano che ha qualcosa da dire agli Italiani, fascisti o non fascisti [...] italiani tutti, e perciò tutti virtualmente fascisti, perché sinceramente zelanti che l'Italia conti nel mondo, degna del suo passato<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Discorso agli italiani, tenuto a Roma, in Campidoglio, il 24 giugno 1943, in B. Gentile, *Giovanni Gentile. Dal Discorso agli italiani alla morte*. 24 giugno 1943-13 aprile 1944, Sansoni, Firenze 1954, pp. 67-81, p. 67.

Il messaggio di Gentile è chiaro: «Sono fascista perché sono italiano, parlo a tutti gli italiani che vogliono che l'Italia conti qualcosa nel mondo, e quindi in questo senso tutti virtualmente fascisti». Il fascismo non era stato per Gentile una parentesi, né il salto sul carro dei vincitori, ma una scelta che veniva da lontano e aveva anche comportato rischi. Se Mussolini fosse caduto nel '25 – e il rischio vi fu – Gentile sarebbe finito<sup>6</sup>. Gentile è un costruttore del fascismo, da lui inteso come sistema politico capace di fondare lo stato *in interiore homine*. Per capire le radici dell'adesione di Gentile al fascismo, basta rileggere il suo tema d'italiano di ammissione alla Normale, scritto nel 1893, a diciannove anni. Il tema era su Parini e Alfieri. Nel diciottenne Gentile sono già presenti i temi che lo porteranno a vedere, nel movimento di Mussolini, la forza politica che aveva atteso. Nel suo tema alla Normale si va dall'individuazione nella storia italiana delle forze disgregatrici della sua identità (le tendenze municipalistiche per le quali

<sup>6</sup> Scrive Benedetto Croce nel settembre 1944 a proposito della crisi del governo Mussolini dopo il delitto Matteotti e della possibilità di un rovesciamento violento del fascismo, dando anche severi giudizi su Gentile: «Ma all'opposizione vera e propria, e continuata e insistente, passai nella crisi del delitto Matteotti, quando il Mussolini (che io mi ero lasciato persuadere che non fosse autore di quel delitto, e che la mala gente che aveva attorno lo avesse compiuto senza ch'egli lo sapesse, e, in verità mi pareva stoltezza contro lo stesso stile suo l'averlo potuto compiere), dopo essere comparso innanzi al Senato del Regno con aria compunta e addolorata e aver preso il più solenne impegno di tornare alla legalità e alla regola costituzionale, passato il pericolo e gabbato il santo, si mise a irridere legalità e libertà, e nominò una commissione per la riforma dello Statuto, della quale fece presidente il Gentile, ignorantissimo in cose di diritto e soprattutto in cose di diritto pubblico e costituzionale, col chiaro intento di togliere la libertà agli italiani o conservarla solo in apparenza per burla. Gli amici, che erano entrati nel nuovo gabinetto ancora si illudevano, ingannati da lui, e mi comunicavano i loro pronostici e le loro speranze, alle quali io davo una men che debole fede. Anche vecchi e autorevoli uomini politici credevano a un'incombente caduta e dissoluzione del fascismo, e ne fissavano il tempo, alcuni nel gennaio, altri nel marzo del 1925; e questi discorsi li udivo la sera nella casa di un mio ex-collega di ministero, Luigi Rossi, che era uno dei più sicuri delle speranze [...]. Perfino l'Amendola era in quell'illusione, e, incontrato in treno, tra Roma e Napoli, agli ultimi del dicembre '24, e parlandomi egli di quella caduta prossima, avendogli detto che in quel caso tutti dovevamo "mobilitarci" per gettarci tra gli italiani e impedire che si versasse sangue, egli mi rispose essere inevitabile di lasciare per alcuni giorni libero corso alle vendette degli oppressi acerbamente offesi contro gli oppressori e gli offensori». B. Croce, *Relazioni o non relazioni col Mussolini, settembre 1944*, in *Nuove pagine sparse*, Laterza, Bari 1966, vol. I, pp. 80-95, pp. 85-86.

principi o signorotti vari preferivano allearsi con gli stranieri per difendere i loro interessi particolari), alla condanna di ogni dottrina individualistica dello Stato, che indebolisce le forze morali della nazione e oppone la «mollezza» della vita, il «dolce far niente», il «sonno», all'unità e alla grandezza della patria. La critica all'individualismo e all'utilitarismo, che Gentile ritroverà poi nella democrazia giolittiana, è già presente nel diciottenne Gentile, insieme all'antifrancesismo inteso come opposizione filosofica e politica ai principi dell'89. L'antifrancesismo del diciottenne Gentile derivava forse dalla lettura del *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco, ricordato da Croce ancora nel 1911, nell'intervista *La mentalità massonica*. Ma Vincenzo Cuoco fu per Gentile anche un precursore di Giuseppe Mazzini<sup>7</sup>, spirito religioso, l'apostolo eroe, profeta del Risorgimento, originato – come scrisse nel '20 – «da quel romanticismo che fu reazione al sensismo, al razionalismo, all'illuminismo antistorico del secolo precedente; e a quella mentalità i francesi, precipitatisi in Italia dietro Napoleone, s'erano affrettati a elevare quei freddi templi delle leggi massoniche di cui ci diedero anche il nome, consenzienti, plaudenti e cooperanti tutti i vecchi rappresentanti della cultura del secolo che tramontava; per esempio il Romagnosi, che pargoleggiò anche lui in quella che l'italianissimo Alfieri aveva detto “buffonesca società”»<sup>8</sup>. Già nel tema di ammissione alla Normale, definendo Parini e Alfieri «cuori fervidissimi», «compresi di fede ardente», che intendevano con la poesia «rinnovellare l'Italia» e «svegliare il popolo [che] dormiva il sonno dell'inerzia, nell'assoluta incoscienza della propria missione», il futuro ministro della riforma della scuola aveva in mente un filosofo pedagogista, costruttore della nazione e dello Stato.

Gentile aveva debuttato come uomo politico con la Grande guerra. Desiderò la guerra per cambiare gli italiani: per vincere – come ripeterà negli articoli tra il '14 e il '18, ripubblicati in *Guerra e Fede* nel '19 – il vecchio italiano ozioso, tiepido nella fede politica perché scettico nel costruire un'Italia nuova, non solo geograficamente più grande, ma più seria, più compatta, più laborio-

<sup>7</sup> Cfr. G. Gentile, *Vincenzo Cuoco*, in «La Nuova Politica Liberale», s. II (1924), pp. 1-25, p. 24.

<sup>8</sup> Ora in G. Gentile, *Discorsi di religione*, Sansoni, Firenze 1957, p. 9.

sa, più consapevole della sua missione nella mente di tutti gli italiani – anche i più modesti –, capace di quel senso di comunità necessario per uno Stato che voglia diventare una potenza e svolgere una funzione mondiale. Per capire la posizione dell'ultimo Gentile, bisogna tornare indietro, alla sua originale soluzione del problema della crisi dei valori che segna la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo. Di fronte all'evidente incapacità della ragione di fondare valori universali, Weber dichiara essere sopraggiunta l'età del disincanto. Per Croce invece i filosofi dovevano difendere i valori come «sentinelle dello Spirito» sulla terra<sup>9</sup>. La soluzione di Croce era simile a quella di Windelband e non superava il relativismo, perché non risolveva il problema di come i filosofi potessero custodire valori universali ed essere nel contempo eternamente in conflitto. Gentile fu l'unico filosofo del Novecento a sciogliere questo dilemma. Per Gentile «la verità non è uno spettacolo, a cui tutti, sol che ne abbiano capriccio possono assistere. No. È nostra creazione, nostra conquista»<sup>10</sup>. La filosofia non è un apparato di teorie su cui discettare scolasticamente, ma attività creatrice. I valori per Gentile sono nostre creazioni e diventano certezze perché sorretti dalla nostra fede. Gentile risolveva così il problema della crisi dei valori, chiarendo come tutte le nostre ideazioni, al vaglio dell'intelletto, appaiono sempre relative e diventano universali per nostra scelta, perché noi decidiamo di crederci. Gentile, laico, introduce nella filosofia la fede, la parola chiave del suo pensiero, perché se noi non credessimo alla validità dei nostri pensieri, non avremmo alcuna possibilità di azione. Resteremmo inerti, passivi, immobili o sbattuti da una parte all'altra come accade su una nave durante una tempesta. Non saremmo filosofi, né scienziati, né artisti, né uomini d'azione, né vi sarebbe alcuna storia. Per Gentile tutto è pensiero in atto e il passato non esiste se non nell'atto in cui il pensiero lo pensa. Ciò di cui il nuovo secolo aveva bisogno, aveva detto l'a-

<sup>9</sup> B. Croce, *Astrattismo e materialismo politici* (1912), in *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari 1955, pp. 182-190, p. 186

<sup>10</sup> G. Gentile, *Il concetto della storia della filosofia* (1907), in *La riforma della dialettica hegeliana*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 97-137, p.124. Cfr. anche *Ivi*, *Il circolo della filosofia italiana* (1907), pp. 138-149.



mericano William James, era solo *will to belief*, volontà di credere, e l'europeo Gentile dà consistenza filosofica a questa intuizione tanto amata dai giovani che dal '14 furono gentiliani. Croce e Gentile si divisero politicamente già prima del fascismo, al momento della decisione della partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale. Fino alla guerra, Gentile si era tenuto in disparte. Non era un impolitico, ma era insoddisfatto di tutti i partiti e cercava un partito per l'Italia, poiché il suo problema era completare il Risorgimento, fare diventare la nazione non il patrimonio di una ristretta élite, ma di tutti gli italiani. Per questo, riteneva necessario anche l'impegno civile dei filosofi, come avevano fatto Parini, Alfieri, Manzoni e poi Mazzini, Rosmini, Gioberti, gli Spaventa, gli uomini del Risorgimento. Per Gentile, la storia la facciamo noi, con le nostre idee, sentimenti, passioni, e per questo, i filosofi – riprendendo il mito platonico del filosofo re – possono fare la storia con le loro ideazioni. L'Italia entrò in guerra il 24 maggio del 1915 e nei mesi della neutralità, del «sacro egoismo», Gentile espresse opinioni diverse da quelle di Croce. I due non ruppero, ma si delineò la rottura del '25. Per Croce, nel '15, l'Italia è incapace di sostenere una guerra e deve restare neutrale e fedele all'Austria, da cui sarà poi ricompensata con concessioni territoriali per la lealtà dimostrata. Attaccare l'Austria mentre è impegnata «in una lotta mortale», sarebbe un tradimento e gli italiani lo pagherebbero per secoli, scrive a Gentile il 17 maggio del '15, a pochi giorni dall'ingresso in guerra dell'Italia. L'idea di un'alleanza con l'Inghilterra e la Francia, invece, è per Croce un incubo. «Io ho il sentimento dell'ignoto e pauroso legame che si vuole stringere con *un mostruoso accozzo di civiltà e interessi disparati*, quale è la Triplice Intesa», scrive disperato a Gentile. Croce temeva l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, «*il mostruoso accozzo di civiltà e interessi disparati*»<sup>11</sup>. Come si capisce dalle lettere di Sorel<sup>12</sup> (quelle di Croce andarono distrutte), a cui Croce scriveva frequentemente, gli americani non apparivano più a nessuno dei due, il giovane popolo vigoroso dal qua-

<sup>11</sup> B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile* (1986-1924), Mondadori, Milano 1981, p. 494.

<sup>12</sup> Cfr. G. Sorel, *Lettere a Benedetto Croce*, De Donato, Bari 1980.

le gli europei dovevano prendere esempio agli inizi del secolo per evitare la decadenza. Nel '15 gli americani sono diventati per Croce la minaccia incombente sull'Europa. Per Gentile, la neutralità era invece la peggiore scelta, perché era illusorio immaginare che un'Austria vittoriosa avrebbe ceduto territori all'Italia. Per Gentile, invece, l'Austria vittoriosa avrebbe colto il primo pretesto per attaccare l'Italia, ed essa, ormai isolata, e senza nessun altro alleato pronto a soccorrerla, sarebbe stata perduta. L'incubo di Gentile era che una vittoria degli imperi centrali avrebbe schiacciato l'Italia e il Sud dell'Europa. Gentile non era un guerrafondaio, né un nazionalista fanatico, ma non capiva per quale ragione si fosse fatta l'Italia se essa doveva stare in disparte, imbellè, legata mani e piedi all'Austria. Aveva scritto a De Ruggiero che il Risorgimento sarebbe stato inutile se l'Italia avesse dovuto vivere «uso Spagna o Grecia»<sup>13</sup>. Se l'Italia doveva vivere come la Grecia e la Spagna, essere un bel museo, pietrificata nella contemplazione di un antico passato, della bellezza passata, della storia passata, i sacrifici degli uomini del Risorgimento erano stati inutili. Per Gentile, la guerra era anche un'occasione per verificare se gli italiani erano davvero un popolo pronto a difendersi o un volgo informe, e l'Italia solo un'espressione geografica. Gentile sapeva che era in gioco un ordine mondiale. La guerra era per lui un test per gli italiani. Se al primo sconfinamento del nemico si fossero uniti e lo avessero respinto, sarebbero stati un popolo e una nazione. Sarebbe nata una nuova coscienza e un popolo abituato da secoli a non difendersi, ad assoggettarsi a chiunque l'invasse,

<sup>13</sup> «Se è vero quello che ha detto Giolitti all'ultim'ora, noi non abbiamo diritto a vivere da noi; e se dobbiamo vivere uso Spagna e Grecia, è inutile che noi poveri minchioni – scriveva Gentile a De Ruggiero il 16 maggio 1915 – continuiamo a sperare nel risorgimento morale, nella formazione d'una coscienza, e quindi di una filosofia e di tutte le altre belle cose per cui lavoriamo. È un fatto che noi sentivamo l'Italia più nel '59 alla vigilia del Regno che ora. È un fatto che dopo ci siamo tenuti ritti a forza di giuochi d'equilibrio, e disfacendoci sempre più interiormente. Non credo che la guerra ci serbasse grandi fortune, forse ci avrebbe arrecato grandi dolori. Ma, checché dica Benedetto, ritengo che questi dolori sarebbero stati per noi salutari; e che, prima di tutto, il primo sconfinamento – che non sarebbe mancato – degli austriaci ci avrebbe fusi tutti in un tal sentimento e svegliato tutte le nostre forze della nostra anima nazionale». R. De Felice, *Introduzione* a G. De Ruggiero, in *Scritti Politici. 1912-1926*, Cappelli, Bologna 1964, pp. 7-76, pp. 22-23.

avrebbe trovato la propria ragione d'essere. In una conferenza a Palermo dell'11 ottobre 1914 sulla filosofia della guerra, Gentile citò Eraclito, per il quale la guerra è la madre di tutte cose<sup>14</sup>. La guerra è inevitabile – spiegò nel 1914 – perché è un principio naturale, operante nella vita cosmica dell'universo, in ogni molecola del mondo. Senza la grande guerra dell'universo, guerra continua, che si svolge ogni istante anche dentro di noi, nel nostro corpo e nel nostro spirito, non esisterebbe la vita. La situazione del «saggio lucreziano lieto di potersi godere dalla spiaggia sicura lo spettacolo della tempesta»<sup>15</sup>, era per Gentile solo presunzione. Il filosofo non è neutrale e deve partecipare al dramma terribile della guerra. Diversamente da Croce, Gentile non credeva fosse sufficiente la vittoria della Germania per salvare il mondo dalla decadenza. Per Gentile il mondo non è statico, mai completamente fermo ed è imprevedibile immaginare non accada niente e regni sempre lo stesso equilibrio internazionale. Come ripeteva continuamente Croce sulla «Critica» per difendere il diritto dei tedeschi al dominio, anche per Gentile i popoli sono in continua lotta per l'esistenza e non farvi partecipare gli italiani era per lui presunzione da saggio lucreziano. Come Croce anche Gentile aveva una visione tragica della storia, ma – diversamente da Croce – per Gentile non esisteva la Provvidenza, perché «non ci sono due guerre, una in cielo e una in terra»<sup>16</sup>, ma sempre una sola guerra, e quella guerra è sempre quella che si sta combattendo e non è perduta solo finché non si smette di combatterla. Se non teniamo presente la posizione gentiliana del periodo 1914-18, è difficile comprendere anche la posizione dell'ultimo Gentile. La guerra e la sofferta vittoria della Prima guerra mondiale rappresentarono una svolta storica per Gentile, che da normalista aveva vissuto Adua e partecipato a discussioni accese sulla politica estera di Crispi. L'Italia, dopo la guerra, non è più – scrisse in *Dopo la Vittoria* – il prodotto diplomatico del geniale Cavour, ma il Risorgimento, opera di un'élite, è divenuto opera del popolo italiano che

<sup>14</sup> Cfr. G. Gentile, *La filosofia della guerra*, in *Guerra e Fede* (I ed. Ricciardi, Napoli 1919), Le Lettere, Firenze 1989 pp. 3-21, p. 3.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 9.

sul Piave ha cancellato la disfatta di Caporetto e a Vittorio Veneto ha vendicato le migliaia di morti del Carso, chiudendo vittoriosamente il duello con l'Austria. Si sbaglierebbe però a considerare Gentile solo un patriota o solo l'ideologo del fascismo, perché egli fu innanzitutto un teorico dello Stato, forse il nostro unico teorico, che aderì al fascismo per costruire lo Stato. Come un Raymond Aron, che ragionava in termini di ragioni di Stato francese, Gentile ragiona sempre tenendo realisticamente presente l'interesse nazionale italiano. Questo per capire quanto Gentile tenesse a un'Italia grande nazione europea che dopo secoli di assenza dalla storia, capace di ogni compromesso e di ogni umiliazione pur di cullarsi nel "dolce far niente", rientra alla pari in Europa (si pensi al suo grande lavoro di storico per ricostruire una tradizione filosofica italiana, al ruolo da lui assegnato al Rinascimento in questa tradizione). Come è noto, per Gentile è il Rinascimento ad aprire alla modernità, mentre per Hegel e Weber è la riforma protestante a inaugurare una nuova epoca. Oggi questi dibattiti sono datati, ma non lo erano allora, perché il problema delle identità nazionali era profondamente sentito. Come abbiamo visto, Gentile era culturalmente più filotedesco, per il rapporto con Hegel, che filofrancese – anche se aveva molto ammirato la filosofia dell'azione di Blondel – ma questo non gli impedisce di schierarsi a favore dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale a fianco di Inghilterra e Francia contro Austria e Germania. Così, nel 1937, quando sta per consolidarsi il rapporto tra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler, a Firenze viene fondato, con sede a Palazzo Strozzi, l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento con l'evidente obiettivo culturale e politico di fortificare l'identità italiana di fronte all'aggressività della tesi hegeliana e weberiana della riforma tedesca come data di inizio della modernità. È chiaro che nel '37 ci si organizzava a sostenere la competizione anche culturalmente in caso di vittoria italo-tedesca. Per uomini come Max Weber o Gentile, la nazione era un valore di tale importanza da far apparire incomprensibili le loro posizioni in Europa dopo il '45, poiché sono scomparse le nazioni e la stessa idea di una nazione europea stenta ad affermarsi.

Al profilarsi della sconfitta italiana, nel giugno del '43, Gentile non si defila, e dopo il 25 luglio si mette a disposizione del nuo-

vo governo Badoglio. L'8 settembre lo visse a Roma, come ricordò il figlio Benedetto, e vide lo sfascio dell'esercito italiano con i soldati abbandonati a se stessi. Non abbiamo testimonianze, oltre al ricordo del figlio Benedetto, dell'impatto di questo evento su Gentile, ma certo deve essere stata un'immagine intollerabile per il filosofo, che aveva aderito al fascismo con l'idea di creare uno Stato, per far contare l'Italia nel mondo. Gentile aderì alla Repubblica sociale per fedeltà a se stesso, ma forse anche con la speranza che la guerra non fosse ancora perduta. Dopo l'8 settembre, gli anglo-americani non avevano risalito velocemente l'Italia, l'avanzata si era bloccata, vi fu la battaglia di Cassino, lo sbarco alleato ad Anzio incontrò la resistenza militare tedesca e gli alleati entrarono a Roma nel giugno '44, dopo il 15 aprile, quando Gentile era già morto. Gli ultimi mesi del '43 e i primi mesi del '44 furono mesi convulsi. «Se invece dei Tedeschi fosse a Cassino e a Nettuno il Diavolo in persona bisognerebbe augurargli la vittoria»<sup>17</sup>, scrisse Gentile a Bruno Nardi il 23 marzo del '44. Può darsi che Gentile abbia sperato, dal novembre del '43 all'aprile del '44, in una nuova Vittorio Veneto e che, come era avvenuto nella Prima guerra mondiale dopo Caporetto, fosse possibile respingere gli anglo-americani. È però chiaro che anche in quel periodo – non favorevole al movimento partigiano – si adoperò per un'opera di pacificazione nazionale. Un'idea che oggi può apparire come la patetica illusione di un vecchio patriota, di un filosofo con la testa tra le nuvole, ma per Gentile vi erano, sia in campo fascista che antifascista, uomini accomunati dall'idea di evitare la guerra civile, l'imbarbarimento delle divisioni politiche tra gli italiani e il dovere di superarle nel momento in cui l'Italia stava vivendo uno dei suoi peggiori momenti. Per quest'opera di pacificazione, Gentile pensava di usare l'Accademia d'Italia. Il 28 dicembre del '43 Gentile pubblica sul «Corriere della Sera» un articolo significativamente intitolato *Ricostruire*. Gentile teme la fine dell'Italia come nazione, la perdita dell'indipendenza, depreca la resa senza condizioni:

La guerra, infatti, giunta agli estremi, ha imposto a tutti, vecchi, giovani, bambini, la sua dura realtà e le sue funeste conseguenze, con una

<sup>17</sup> Cfr. L. Canfora, *La sentenza*, Sellerio, Palermo 1985, p. 172.

minaccia imminente, urgente: che è l'annientamento del Paese, vinto. E a tutti fa sentire che è ormai in gioco il tutto, e la vita stessa in ogni individuo, anche se questi s'era in passato potuto illudere che in pericolo fosse lo Stato, non lui stesso. A chi manca il latte, a chi la carne, a chi i grassi, a chi il sale, a chi il pane: incerto il domani; la proprietà, la famiglia, l'esistenza, ogni diritto in pericolo poiché in pericolo è la Nazione e la Patria disfatta. Mai perciò questa fu più desiderata, più sospirata, mai ne fu più apprezzato il valore.

Anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientanti e fermi ai posti di combattimento discuteranno di chi sia stata la colpa, e quale sia la strada per tornare alla luce. Ma urge su tutti, problema di vita o di morte, la necessità della ricostruzione, perché tutti vivono la tragedia del presente, da cui bisogna uscire al più presto possibile; sentono tutti, ormai, il morso implacabile della guerra.

Dopo l'ubriacatura dei quarantacinque giorni una scossa tremenda ha fatto aprire gli occhi agli italiani esterrefatti pel crollo del mondo in cui eran vissuti come in un sogno. Non hanno più trovato autorità che li reggesse, forze armate che presidiassero il paese a garanzia di una volontà direttiva; l'Italia in balia degli stranieri, spezzata in due, teatro di una guerra più feroce che mai: una legge di ferro, da stritolare ogni velleità di resistenza. Ha visto spalancato davanti a sé un abisso in cui precipitava l'Italia e tutti gli italiani. Ecco cos'era la resa senza condizioni: non la pace, ma il baratto, materiale e morale<sup>18</sup>.

Nell'articolo Gentile invita i fascisti a non logorarsi in lotte intestine, ma soprattutto chiede ai fascisti di colpire il meno possibile, o solo quando era necessario, il movimento partigiano, di andare incontro alle masse, di conquistare la loro fiducia, pensando alla ricostruzione.

Colpire dunque il meno possibile; andare incontro alle masse per conquistarne la fiducia e richiamarle alla coscienza del comune dovere. Non insistere sempre sui tradimenti, che disonorano la Nazione e non soltanto i colpevoli, se questi erano a capo della Nazione. Non perseguire pel gusto di una giustizia che si compia a danno del Paese; sentire una volta la nausea degli scandali, che era logico fossero inscenati quando si trattava di preparare l'8 settembre e prostrare il Paese; ma

<sup>18</sup> G. Gentile, *Ricostruire*, in «Il Corriere della Sera», 28 dicembre 1943, ora in B. Gentile, *Giovanni Gentile. Dal Discorso agli italiani alla morte* cit., pp. 82-85, p. 82.

non possono entrare nel programma di ricostruzione, che richiede rinnovata e salda fiducia del Paese nelle sue forze morali. La giustizia tanto meglio può adempiere il suo ufficio sacrosanto quanto più si sottrae alla furia e alla pressione della piazza<sup>19</sup>.

L'invito di Gentile alla concordia è continuo. È nota la risposta del latinista comunista Concetto Marchesi per il quale «quanti oggi invitano alla concordia sono complici degli assassini». Gentile ricevette critiche anche dai fascisti più estremisti per la sua battaglia per la pacificazione. Quando il 16 febbraio del '44 venne ucciso Pericle Ducati, Ezio Maria Gray lo attaccò duramente. La politica di Gentile era difficile, ma non così assurda come pare a tanta parte della storiografia dell'antifascismo militante. Per scatenare a pie no la guerra civile, era necessario innescare nel paese una spirale di violenza e di vendette, far diventare nemici gli avversari politici. È chiaro che l'attentato di via Rasella del 23 marzo del '44 contro il battaglione Bolzen e la rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine il giorno successivo, segnarono una svolta significativa verso l'incrudelirsi della guerra civile. Gentile sarà ucciso il 15 aprile. Al suo funerale, come ricordò Gaetano Volpe, andarono solo tre accademici. La morte di Gentile segnò la fine di un'élite culturale nazionale che si ricollegava al Risorgimento e per la quale la patria, pur nelle differenze culturali e politiche, era un valore. L'ultimo Gentile è il capo di un'élite rimasto drammaticamente solo. Il *Discorso agli italiani* del 24 giugno, un discorso patriottico, nel quale tese la mano ai comunisti chiamandoli «corporativisti impazienti», fu giudicato un atto col quale si era messo al servizio della tirannia, un tentativo di corruzione del neonato governo Badoglio. Come è noto, fu Leonardo Severi, un amico e collaboratore di Gentile dai tempi della riforma della scuola, ministro della Pubblica istruzione del primo governo Badoglio, a prendere le distanze da Gentile con una nota fatta diffondere su tutta la stampa italiana, nel quale pregava il filosofo dell'attualismo di non scrivergli più, né di dargli consigli, poiché dopo il *Discorso* del 24 giugno egli si riconfermava come un uomo che aveva corrotto i giovani, appoggiato la dittatura e

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 84.

osteggiato la libertà. Gentile era stato abbandonato dal suo vecchio mondo, quello dell'idealismo. Molti suoi allievi come De Ruggiero e Omodeo, o un amico e collaboratore come Luigi Russo, lo consideravano ormai un professore da pensionare, il simbolo di una stagione finita. Gli accademici pensavano all'epurazione, a regolare i conti, magari a eventuali carriere politiche. Gentile perse la direzione della Normale: il 26 luglio del '43 chiese a Delio Cantimori, uno dei suoi più cari allievi, di recarsi a Pisa e assumere la vicedirezione della Normale, ma Cantimori, per la prima volta, respinse una richiesta di Gentile<sup>20</sup>. Con la Normale Gentile sarebbe stato più forte e avrebbe potuto meglio mantenere unita la cultura, ma la Normale non era più per Cantimori il fortino della *concordia discors*. La ragion di Stato ha come fine la salvezza di uno Stato, anche a costo di sacrifici enormi: il 25 luglio avrebbe anche potuto essere utile a raggiungere questo scopo, ma quello che ne seguì, il maldestro e pasticciato armistizio, portò allo sfaldamento di una nazione, alla perdita del lavoro per varie generazioni di italiani. Da grande realista politico, Gentile intuì che la resa avrebbe impedito all'Italia di sedersi al tavolo della pace da pari. Renzo De Felice, in *Rosso e Nero*, si chiese se fossero stati fatti davvero i conti con la disintegrazione della nazione italiana, con la perdita di ogni idea di responsabilità e realismo politico, che si diffuse in Italia dal momento in cui la guerra cominciò ad andare male. «È il carattere stesso di un popolo che viene messo in discussione», scrisse De Felice, ricordando l'8 settembre<sup>21</sup>. De Felice citava Rosario Romeo, il quale scrisse che gli italiani si dimostrarono «non solo tecnicamente, ma anche moralmente troppo inferiori alle esigenze di un conflitto che coinvolgeva il destino di interi popoli»<sup>22</sup>. Crollò il ceto intellettuale, l'élite culturale italiana. De Felice osservò in *Rosso e Nero* che gli italiani non capirono che nel '43-'45 si trattava di far la guerra, non la politica. Nei suoi *Taccuini*, il 16 dicembre del '43, Croce annotò: «È stato da noi a colazione il colonnello Whitaker, che è tor-

<sup>20</sup> Cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Cantimori (1919-1943)*, in «Cromohs», 1997, 2, pp. 1-128.

<sup>21</sup> R. De Felice, *Rosso e Nero* cit., p. 32.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 37.



nato dal fronte di Cassino ammalato e si riposa qui in Sorrento. Mi ha detto che i prigionieri tedeschi sono persuasi che la Germania abbia perso la guerra, ma non perciò pensano che essi debbano fare altro che combattere, e degli orrori che commettono non provano rimorso alcuno, perché “hanno obbedito agli ordini”. Mi ha detto anche che i soldati americani si comportano valorosamente, ma non sono infiammati dall'ideale della libertà, né di questo si fanno un motivo per combattere i tedeschi. Gli ho risposto che per mio conto sono pervenuto al convincimento che questa non è la guerra per la libertà, ma come tutte le altre, per l'indipendenza, per il dominio e per il vantaggio economico e politico, e che la guerra per la libertà si dovrà combattere poi, e con mezzi più vari e più adatti che non siano le armi»<sup>23</sup>. Croce, che era sempre stato un realista politico, non aveva smesso di esserlo durante la Seconda guerra mondiale e quindi sapeva che la guerra si stava combattendo, come tutte le guerre, «per il dominio», non per la libertà, e che in questa guerra era impegnata l'Italia, come patria di tutti, anche di coloro che avevano avversato la guerra e il fascismo e che se il paese fosse stato sconfitto, sarebbero stati sconfitti gli italiani tutti. Pubblicamente però mantenne un atteggiamento diverso e solo al momento della firma del trattato di pace nel '47, nel *Discorso contro il trattato di pace*, affrontò il problema della sconfitta:

Noi italiani abbiamo perduto una guerra “tutti”, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra Patria, impegnava tutti noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra Patria, né dalle sue vittorie, né dalle sue sconfitte<sup>24</sup>.

Elena Aga Rossi ha ricordato *L'étrange défaite*, l'esame di coscienza di un patriota francese, scritto dal giugno al settembre

<sup>23</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra*, Adelphi, Milano 2004, pp. 55-56.

<sup>24</sup> Id., *Discorso contro il trattato di pace*, pronunciato all'Assemblea costituente, seduta del 24 luglio 1947, ripubblicato in «Palomar», V (2004), n. 18, pp. 45-49, p. 45.

1940, dallo storico Marc Bloch, che si domandò perché la Francia avesse subito una simile disfatta, quasi senza combattere. Marc Bloch, un grande storico, finì fucilato dai nazisti come partigiano. Oltre all'arretratezza militare francese, Marc Bloch sottolineò la crisi di una borghesia non più consapevole del suo ruolo. Ma forse va anche ricordato come la Francia fosse uscita quasi dissanguata dalla Grande guerra, dove aveva pagato a caro prezzo l'antagonismo con i tedeschi. Senza contare la memoria delle sconfitte francesi nelle guerre napoleoniche, il sangue francese versato invano, la fine, con Trafalgar e Waterloo, del sogno dell'egemonia francese sull'Europa. I francesi avevano combattuto duramente contro inglesi e tedeschi e si erano dissanguati per generazioni, e nel '40 non capivano più l'utilità della guerra. Diverso il caso italiano, perché l'Italia moderna non aveva combattuto guerre e per il giovane Stato italiano la guerra era in fondo il tentativo di saggiare la propria consistenza e tempra, la coesione. Gentile aveva creduto che dopo Vittorio Veneto fosse nata un'altra Italia. Tutto il suo frenetico lavoro a organizzare istituti di cultura, l'impresa dell'*Enciclopedia*, la riorganizzazione della Normale, tutto era finalizzato a creare una nuova classe dirigente italiana. Ma la maggior parte dei suoi collaboratori, allievi, da lui protetti, seguiti, messi in cattedra, inviati all'estero a perfezionarsi, si dileguarono dopo il 25 luglio. Essi non ritennero che in quella guerra fosse impegnata la loro identità, anche se erano contro il governo che l'aveva dichiarata. Sperarono nella sconfitta, per abbattere un regime dittatoriale e autoritario, e non pensarono di essere in gioco come italiani, fascisti o antifascisti. L'ultimo Gentile, drammaticamente solo, era consapevole della posta in gioco e per questo tentò un'opera di conciliazione, per non dissipare ogni sentimento di solidarietà e identità, al di là delle differenze politiche. Vale ricordare le parole pronunciate da Croce il 24 luglio 1947 contro il trattato di pace:

E non vi dirò che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nipoti e i pronipoti ci riterranno responsabili e rimprovereranno la generazione nostra di aver lasciato vituperare e avvilito e inginocchiare la nostra comune Madre e ricevere rimessamente un iniquo castigo; non vi dirò questo, perché so

che la rinunzia alla propria fama è in casi estremi richiesta all'uomo che vuole il bene o vuole evitare il peggio, ma vi dirò quel che è più grave, che le future generazioni potranno sentire in se stesse la durevole diminuzione che l'avvilimento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola. Questo pensiero mi atterrisce e non debbo tacervelo nel chiudere il mio discorso angoscioso<sup>25</sup>.

L'ultimo Croce del '47, non è meno angosciato dell'ultimo Gentile, quello del periodo '43-'44, dall'idea della «morte della patria». Rimane l'amarezza e la solitudine di due grandi filosofi italiani divisi dalla politica e sconfitti alla fine della vita, dopo aver dato il via insieme, all'inizio del secolo, alla più importante stagione culturale dell'Italia del Novecento, con l'intento di creare una nuova cultura capace di fare gli italiani.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 48.